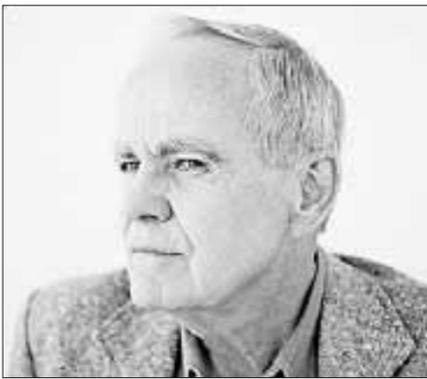


Cormac McCarthy ritira il Pen Club Award alla carriera *Il Clint Eastwood della letteratura*

Si è fatto vedere un'altra volta. La seconda in due anni. La prima ha fatto ululare i puristi. Il più grande scrittore americano vivente, uno che vive da recluso nel New Mexico, che non si cede ad alcuna intervista, va da Oprah Winfrey (era il 2007). Come farsi intervistare da Pippo Baudo. Ma **Cormac McCarthy** (1933), il Clint Eastwood della letteratura (Clint è più vecchio di tre anni), è tanto grande da spazzolare ogni legge non scritta. Così si è fatto vedere a New York, ha ritirato il Pen Club Usa Award, intitolato dal 2005 a Saul Bellow, si è intascato l'assegno da 25mila dollari e se n'è tornato a casa. Cormac in Italia è pubblicato da Einaudi, il suo libro maggiore, idolatrato da Harold Bloom (lo paragona a *Moby Dick*), si chiama *Meridiano di sangue* (1985). Il Pen Club, di solito, è l'anticamera del Nobel, ma di fronte a McCarthy anche i baroni di Svezia impallidiscono.



Cormac McCarthy (1933), è il più grande scrittore americano vivente. Il suo capolavoro è "Meridiano di sangue" (1985)

Ecco il poeta di cui abbiamo parlato ieri. Con un frammento *I versi di Craig nel vulcano*

Chi è questo?, chiedo, sbalestrato, all'amico Simone Rossi. Il poeta che si perde nel vulcano (leggi la Voce di ieri), una storia romantica, tragica, bella (per cercarlo: findcraigarnold.blogspot.com). Ma chi è questo poeta? Beh, insomma, **Craig Arnold** (1967) è uno che i numeri li ha, è nelle antologie che contano, sulle riviste di rilievo, ha vinto un bel mucchio di premi seri, e un po' ci appartiene, visto che nel 2005 si è intascato il Rome Prize, bandito dall'American Academy a Roma (www.aarome.org). A quel punto ho fatto la mia bella richiesta: Simone, mi traduci una poesia di Craig? Ecco uno stralcio da Coppia dall'Inferno #11, tratta da Made Flesh (2006).

«Esci a camminare nel mattino/ e il cielo è ampio e blu/ e lungo la strada fili di seta/ luccicano nel sole./ Alla fine di ognuno un ragno/ ancora umido di nebbia trascina fuori una lineal/ e salpa nella brez-

za./ L'aria è talmente limpida e densa/ che te la senti in tutto il corpo/ una marionetta senza peso tenuta dai fili./ Ti lasci guidare lungo una strada/ che non hai mai preso, lungo il fiume,/ fino al piccolo porto alla sua foce/ dove sono ormeggiate tre barche blu/ su una banchina avvolta da vecchi pneumatici/ l'unico suono è il profondo/ martellare delle onde sul legno./ Ecco pane burro e caffè./ Ecco il tuo corpo/ mangia e beve quello che gli viene dato/ così come un giorno sarà divorato a sua volta/ e questo è tutto. Non sei mai stato il re/ di un impero oscuro, non più/ di quanto lei ne sia stata la regina/ e il mondo che descrivevate come una prigione/ sembra improvvisamente fatto di vetro/ e i tuoi occhi vedono chiaramente l'orizzonte/ e senti le molecole dell'aria/ dividersi come una tenda, per farti passare».

Craig Arnold

Si chiama "La vergine napoletana", lo pubblica Garzanti ed è un intrigante mix di Boccaccio, Conrad e De André

Alla ricerca dell'erede di Federico II

Il modenese Giovanni Vezzani e il saraceno Yusuf Ibn Gwasi partono per un'impresa al limite del picaresco
Con squillanti colpi di scena a ripetizione, l'ultimo libro di Giuseppe Pederiali ci tiene incollati alla pagina

«E se Corradino di Svevia, la notte prima della decapitazione, avesse lasciato un erede al trono? E' questa la suggestiva ipotesi accarezzata dall'ultimo lavoro di **Giuseppe Pederiali**, *La vergine napoletana* (Garzanti, Milano 2009, pp.512, Euro 18,60). Devo essere sincero: prima di avere fra le mani il libro, la mia conoscenza delle vicissitudini degli Hohenstaufen non andava oltre quella manciata di nozioni appresa dai libri di scuola o dalla terzina di Dante. Sapevo che Federico II aveva alloggiato in Sicilia, sapevo delle sue ingerenze con il Papa e del suo utopistico sogno di un impero multietnico. Stop: la mia cultura non andava oltre. Per questo mi sono accostato al lavoro di Pederiali con un certo timore. In realtà è bastato bagnarsi i piedi nel torrente della sua prosa scorrevole e incalzante per sentirsi partecipi di un'epoca storica lontanissima. L'autore mescola alla perfezione fantasia e realtà storica, regalandoci un'opera di narrativa capace di guidarci indietro nel tempo. L'imponente sequoia dinastica della casa sveva è presentata con tanta semplicità e chiarezza che ben presto ogni lettore può sentirsi in grado di avventurarsi fra i mille rami della storia, passando con agilità attraverso episodi sconosciuti della vita del nostro paese, dall'eterno conflitto fra Chiesa e Impero a battaglie sanguinose come quella di Benevento. Sgusciando per bene la noce, il nocciolo dell'opera può essere così riassunto: due cavalieri ghibellini, fedelissimi alla causa Sveva, partono alla ricerca del legittimo erede di Federico II. Il primo è il modenese Giovanni Vezzani, il secondo Yusuf Ibn Gwasi, saraceno dal-



Federico II ritratto con il falco (dal "De arte venandi cum avibus")

la pelle color ebano costretto a nascondere la sua fede in Allah, più che un aiutante una vera e propria guida del condottiero italiano, sul modello del Ransome della *Linea d'ombra*. I due approderanno nella Napoli di Carlo d'Angiò, battendo una pista sottile e volubile come una leggenda: sembra infatti che, prima

di morire, il sedicenne Corradino di Svevia, nipote di Federico, abbia voluto soddisfare un ultimo desiderio d'amore, sposando una vergine napoletana, figlia del popolino. L'unione non sarebbe rimasta infelice e l'erede legittimo al trono del Sacro Romano Impero si aggirerebbe ora come uno straccione qualunque

per i sobborghi di Napoli. Inizia così un susseguirsi di avventure e imprevisti, con i due cavalieri intenti a perlustrare la città. Proprio su questo tessuto di intrighi e peripezie, dal gusto quasi picaresco, sono ricamati con grande abilità personaggi e fatti di rilevanza storica, come l'elezione al soglio pontificio di Celestino V o la battaglia di Tagliacozzo. I nostri due cavalieri, prima di dividere le loro strade, dovranno attraversare un turbinio incontrollabile di eventi, che culminerà con la fuga dal vicolo Scannagiudei, preso d'assalto dall'inferocito popolo napoletano. Il medioevo imprevedibile e avventuroso descritto da *La vergine napoletana* ricorda quasi quello della novella di Boccaccio. La Napoli di Pederiali, vivacissima e ricca di sfumature, assomiglia per l'appunto a quella dipinta dall'autore del Decameron nel racconto di Andreuccio da Perugia. A cominciare dai personaggi che sbucano, a volte grotteschi ma sempre carichi di realismo, dai torrioni e dagli stretti quartieri della città sul golfo. Troviamo, ad esempio, il nano/mago Iennarone, figura che ammicca al celebre *Giudice* di De André; la spregiudicata Zeza, zoccola e commediante; il femmineo Fabiello, l'oste Chiappino e lo spietato Nardo. In controluce baluginano anche gli spettri di Federico II e di Corradino V, il sedicenne imperatore sceso in Italia con la velleitaria ambizione di riformare il regno perduto, tradito dai suoi mercenari, consegnato nelle mani dei francesi e decapitato senza pietà da Carlo I. Quasi commovente il desiderio che esprime prima di salire sul patibolo: godere, almeno per una

volta, dell'amore e della passione di una bella fanciulla, gioia fino a quel momento mai sperimentata. Il desiderio del giovane viene accantonato, e la giovane rimane incinta di Ciommo, "guaglione" che porta con sé il sangue degli svevi, ma destinato ugualmente a diventare un lurido chiavettiero e a sguazzare nei liquami delle fogne napoletane. Radici plebee cresciute sul selciato poroso, nei basifondi coperti di rifiuti e nelle latrine maleodoranti, che il giovane non riesce a recidere nemmeno quando i due cavalieri gli rivelano le sue nobili origini. Impossibile dimenticare dove siamo nati e dove abbiamo vissuti, sembra suggerire l'intraprendente Ciommo, neppure quando ci ritroviamo in testa una corona d'oro. Tant'è vero che alla domanda di Vezzani, quale sarà la prima legge che il futuro imperatore avrebbe emanato una volta incoronato, il ragazzo risponde: «Lascerei le monete con i loro valori scritti sopra, utili a facilitare i commerci, ma userei un'unica sostanza per coniarle». «L'oro? L'argento?», domanda Yusuf. «La merda!» rispose Ciommo». Il sogno dei due cavalieri è però destinato a naufragare: in un'Italia stritolata fra tre opposte morsa, quella della Chiesa, degli Angiò e degli Aragonesi, non c'è più nessuno disposto a lottare per l'anacronistico progetto di Federico II. Il terreno sul quale sono immolati i grandi valori porterà tuttavia al germogliare di una nuova felicità, genuina: Ciommo e il cavaliere Vezzani troveranno l'amore, mentre il prode Yusuf morirà combattendo, dopo essersi riconciliato con il suo passato.

Lorenzo Muccioli

Impara l'arte

La Fondazione Balestra meglio della Biennale. Adesso c'è Guido Strazza, antico allievo di Marinetti

LONGIANO - C'è un filo rosso, un collegamento fra le mostre che si stanno succedendo a Longiano, nei bellissimi ambienti della Fondazione Balestra, al Castello Malatestiano. Dopo la mostra dedicata a **Leo Simoni**, *La città degli sguardi* (24 gennaio - 15 febbraio), un'esposizione di grande livello, che ha permesso al pubblico cesenate di conoscere un artista dalla drammatica esistenza, ma dalla notevole felicità espressiva (una nuova esposizione su Leo Simoni, sempre a cura di Flaminio e Massimo Balestra aprirà a Comacchio, paese natale di Simoni, il 9 maggio), dal 15 aprile fino al 24 maggio è aperta al Castello Malatestiano e nell'ex chiesa della Madonna di Loreto una mostra, curata da Giuseppe Appella, già stata ad Assisi al Museo Fazzini fra febbraio e marzo, dedicata a **Guido Strazza**: *Dipinti, disegni, sculture dal 1952 al 2008* (orari: 10-12, 15-19, lunedì chiuso, ingresso 3 euro, ridotto 2 euro).

Il filo rosso che accomuna personalità pur diversissime, come Simoni e Strazza, è il segno grafico. In entrambi questi artisti, infatti, la creazione si lega ad un'immagine pulita, nitida, essenziale: il minimalismo, che non è assenza, diventa una presenza più forte di un accumulo di immagini. La vita artistica di Strazza è lunga, essendo nato nel Grossetano nel 1922: fu grazie a Filippo Tommaso Marinetti che il giovane Strazza si dedicò all'arte, partecipando a vent'anni alla Biennale di Venezia; laureatosi in Ingegneria, nel 1949, in Perù, fu tra i promotori della "Agrupación Espacio", un gruppo di architetti ed artisti che si occupava della ricostruzione

della città terremotata di Callao. Dai primi anni Cinquanta, però, abbandonò l'ingegneria per l'arte: nel 1953, a Rio de Janeiro, fece le sue prime prove di acquaforte presso l'incisore Faiga Ostrower. Tornato nel 1954 in Italia, a Venezia, frequentò Tancredi, Vedova, Bacci, e gli artisti che gravitavano attorno alla Galleria del Cavallino. Dopo Venezia, fu la volta di Milano e poi, negli anni Sessanta, di Roma, sempre approfondendo il suo interesse per la calcografia. Nel 1985 è diventato direttore dell'Accademia di Belle Arti di Roma, mentre nel 1988 gli è stato conferito dall'Accademia dei Lincei il premio Feltrinelli per la Grafica.

Continua a lavorare, con passione ed empito creativo: proprio recentemente, in occasione di una mostra tenutasi nel 2006 (*Strazza. Opere 1960-2006*, presso il Museo Mastroianni di Marino), ha avuto modo di precisare alcuni aspetti della sua arte: «La mia passione per l'arte nasce come una necessità e non come una vera ambizione. In effetti, sin da bambino amavo la pittura e dipingevo, ma non ho fatto degli studi artistici, non ho frequentato l'accademia; io ho studiato ingegneria e la mia carriera era piuttosto promettente. Un bel momento, però, questa passione è diventata un'esigenza, allora ho tagliato i ponti e ho scelto la pittura e l'incisione. Non c'è stato un avvenimento preciso che mi ha portato a questa decisione, si è trattato piuttosto di una saturazione naturale; ho capito semplicemente che non potevo più tenere i piedi in due stufe e ho abbandonato la professione di ingegnere. Da allora tutta la mia attività artistica è stata una ricerca, un'indagine e una speri-

mentazione sul segno. Perché il segno? Perché il segno costituisce il moto primo dell'arte; è il mattone di qualsiasi costruzione e, attraverso l'incisione, ho potuto osservarlo nel suo farsi, vale a dire, mentre si trasforma da progetto a realizzazione. In effetti, il legame esistente tra questa attività e quella di pittore è profondissimo e la mia pittura, come l'incisione, raccoglie segni, presenze sulla tela che nel corso del tempo hanno preso forme e significati diversi. Durante la mia carriera artistica ho lavorato molto sulla sperimentazione e ho capito che la vera innovazione del linguaggio artistico avviene sempre all'interno della tradizione; è uno sviluppo di ciò che c'è stato prima; neanche le Avanguardie Storiche furono del tutto originali. Quindi sperimentare significa avere il coraggio di rinnovarsi restando in parte legati ai movimenti artistici già esistenti».

Nelle opere esposte fino al 24 maggio a Longiano si può notare esattamente come questo legame con la tradizione non sia solo un'espressione letteraria, ma operi effettivamente nella produzione di Strazza, come si vede nella serie *Segni di Roma*, esemplare per la capacità di Strazza di dare "vita" a minuscoli frammenti, come un muro di mattoni o una "colonna spezzata": in questo non dire c'è una profondità straordinaria, una ricchezza che richiede attenzione e tempo allo spettatore, ma che lascia chi osserva certo di avere assistito all'opera di un grande autore di oggi. Info: Fondazione Balestra, tel.0547/665850.

paoloturroni@virgilio.it

Dal Perù a Roma, una storia che passa per Vedova e i futuristi